



Anno XLII • Numero 14 • Domenica 5 aprile 2015

Supplemento di Avvenire - Responsabile: Angelo Zema
Coordinamento redazionale: Giulia Rocchi
Sede: Piazza San Giovanni in Laterano 6a - 00184 Roma
redazione@romasette.it - Tel. 06.6988.6150/6478
Questo numero è stato chiuso venerdì 3 aprile alle ore 14.00

Abbonamento annuo euro 58,00
C. Corr. Postale n. 6270 intestato a Avvenire - Nei Spa
Direzione vendite - Piazza Indipendenza 11/B
00185 Roma - Tel. 06.68823250 - Fax 06.68823209
Pubblicità: Publicinque Roma - Tel. 06.3722871

Auguri ai lettori

In occasione delle festività pasquali il giornale propone un numero dedicato in gran parte alle celebrazioni della Settimana santa presiedute dal Santo Padre, con una grande immagine della Messa «in coena Domini» a chiusura del settimanale. I tempi di lavorazione non ci consentono di dar conto della Via Crucis di venerdì sera. Oggi, lo ricordiamo, il Papa presiederà la Messa di Pasqua in piazza San Pietro e impartirà la benedizione «urbi et orbi». Gli aggiornamenti del sito Romasette.it riprenderanno martedì 7 aprile. Ai lettori di Roma Sette e della nostra testata on line gli auguri di una Buona Pasqua nella gioia del Risorto. (Nella foto: Resurrezione, Andrea Mantegna, 1457-1459)



Durante la Messa in Coena Domini nella chiesa «Padre Nostro» di Rebibbia il Papa ha lavato i piedi a dodici detenuti: «Gesù non si stanca di perdonare»

«Dio ama ognuno di noi»

Il gesto del Giovedì Santo, segno di speranza in carcere

DI ANTONELLA PILLA

«L'amore di Gesù per noi non ha limiti e non delude mai, perché Lui non si stanca di amare, come non si stanca di perdonare, non si stanca di abbracciarci. Gesù ci ha amato, ognuno di noi, sino alla fine». Sono forti e toccanti le parole che Francesco ha rivolto ai detenuti e alle detenute del carcere romano di Rebibbia, dove quest'anno ha scelto di celebrare la Messa «in Coena Domini» del Giovedì Santo, lavando e baciando i piedi a dodici reclusi nella memoria dell'ultima cena e dell'istituzione dell'Eucaristia che introduce nel Triduo pasquale. Spiccano però soprattutto i gesti di amore e di misericordia compiuti in nome di Cristo nei confronti di chi vive al di là delle sbarre, che costituiscono la cifra vera della presenza di Francesco nel penitenziario romano, abitato da 2.100 detenuti, di cui 350 donne. Una gestualità fatta di abbracci, sorrisi e benedizioni che oltre 600 persone hanno avuto modo di sperimentare da vicino. Sin dal suo arrivo nel cortile della casa circondariale Nuovo Complesso, dove lo attendevano in centinaia, tra reclusi (molti stranieri), agenti penitenziari, volontari e impiegati. Senza fretta, Francesco li ha salutati uno ad uno ricambiando il loro affetto. Li ha baciati e si è lasciato baciare sulle guance, abbracciare e accarezzare il volto. Ha benedetto persone, oggetti e anche un cartellone con la foto di un detenuto suicidatosi qualche giorno prima, ricordato dal cappellano don Sandro Spriano durante la Messa. «Ringrazio tutti voi per l'accoglienza tanto calorosa e sentita. Grazie tante», ha detto il Papa con emozione prima di entrare nella chiesa «Padre Nostro», dov'è stato accolto dal lungo applauso di 300 detenuti, 150 uomini e altrettante donne provenienti dal vicino complesso femminile, 15 delle quali con i loro bambini. Papa Bergoglio è il terzo Pontefice a recarsi a Rebibbia dopo la visita di Giovanni Paolo II, che nel 1983 incontrò il suo attentatore Ali Agca, e quella di Benedetto XVI nel 2011. A concelebbrare con Francesco, tra gli altri, il cardinale vicario Agostino Vallini e il sostituto della Segreteria di Stato monsignor Angelo Becciu. Una celebrazione vissuta con semplicità e commovente dai presenti, toccati in



il testimone

Il cappellano: i carcerati hanno colto l'affetto di Gesù

«I gesti sono stati l'aspetto più forte e più importante perché Francesco usa poche parole e qui a Rebibbia ne ha usate pochissime». Così don Sandro Spriano, da 25 cappellano del nuovo complesso maschile di Rebibbia e dal 2014 anche di quello femminile, interpreta la visita del Papa. «In carcere - dice - un gesto d'affetto vale più di tanti discorsi. Francesco ha portato delle coccole in nome di Gesù Cristo e questo i detenuti lo hanno capito, tanto che io li ho sentiti chiedermi soltanto di perdonarli, di benedirli e di cambiare il loro cuore e non le condizioni del carcere».

profondità dalle parole e dagli sguardi del vicario di Cristo, che nella breve omelia a braccio ha ripetuto con forza: «Gesù ci ha amato. Gesù ci ama. Senza limiti, sempre, sino alla fine. Non si stanca di amare. Nessuno. Ama tutti noi, al punto da dare la vita per noi, per ognuno, con nome e cognome. Il suo amore è così: personale». Introducendo il rito della lavanda dei piedi, compiuto da Gesù nell'ultima cena, il Santo Padre ha ricordato che a quel tempo erano gli schiavi, e non i padroni, a pulire i piedi agli ospiti prima che entrassero in casa.

«Gesù, è tanto il suo amore che si è fatto schiavo per servirci, per guarirci, per pulirci», ha spiegato, precisando che i dodici detenuti ai quali avrebbe lavato i piedi rappresentano «tutti quelli che abitano qui» e chiedendo loro di pregare «perché il Signore lavi anche le mie sporchie e perché diventi più schiavo nel servizio della gente, come è stato Gesù». Quindi Francesco si è inginocchiato per lavare, asciugare e baciare ad uno ad uno i piedi di dodici carcerati, sei uomini e sei donne: due nigeriane (una, molto commossa, con in braccio il suo bambino), una congolese, due italiane, un'ecuadoregna, un brasiliano, un nigeriano e quattro detenuti italiani. La commozione ha rigato di lacrime il loro volto, ma anche quello di tanti presenti che hanno percepito la presenza di Cristo nel gesto di amore del Pontefice. Al termine della Messa un lungo applauso ha avvolto Francesco, che ha abbracciato e baciato ancora a lungo prima di ripartire alla volta del Vaticano dopo quasi due ore e mezzo di visita.



Papa Francesco a Rebibbia (foto Osservatore Romano)



La Messa Crismale in San Pietro (foto Siciliani)

La riflessione del Pontefice sulla vita dei preti alla Messa Crismale: «Siamo stanchi ma con l'odore delle pecore. Una chiave della fecondità sacerdotale sta nel come riposiamo»

La stanchezza, incenso che sale al cielo

DI ANGELO ZEMA

«La stanchezza dei sacerdoti! Ci penso molto e prego di frequente, specialmente quando ad essere stanco sono io. Pregho per voi che lavorate in mezzo al popolo fedele di Dio che vi è stato affidato, e molti in luoghi assai abbandonati e pericolosi. E la nostra stanchezza, cari sacerdoti, è come l'incenso che sale silenziosamente al Cielo. La nostra stanchezza va dritta al cuore del Padre». Parla di stanchezza e di riposo dei preti il Papa, nell'omelia della Messa Crismale presieduta in San Pietro la mattina del Giovedì Santo. Incoraggiamento e monito. Il primo è con il pensiero alle fatiche dei sacerdoti che condividono la vita delle persone, ma questa «è una stanchezza sana» perché «la gente ama, desidera e ha bisogno dei suoi pastori» e non li lascia senza impegno diretto, «salvo che uno si nasconda in un

ufficio o vada per la città con i vetri oscurati». «È la stanchezza del sacerdote - sottolinea Francesco - con l'odore delle pecore... ma con il sorriso di papà che contempla i suoi figli o i suoi nipotini». Un monito è per la stanchezza forse «più pericolosa», quella di se stessi. Quando si abbandona il primo amore, non capendo che «solo l'amore dà riposo», perché «ciò che non si ama, stanca male e alla lunga stanca più male». Una stanchezza che il Papa definisce «civettare con la mondanità spirituale». Qui può esserci una stanchezza cattiva». Importante è anche il riposo e come ci si riposa. Occorre superare, afferma Francesco, «la tentazione di riposare in un modo qualunque, come se il riposo non fosse una cosa di Dio. Non cadiamo in questa tentazione. Una chiave della fecondità sacerdotale sta nel come riposiamo». Ma quel che conta è stare con la gente, vivendo gli impegni della vita sacerdotale

che la liturgia proclama: «Portare ai poveri la Buona Notizia, annunciare la liberazione ai prigionieri e la guarigione ai ciechi, dare la libertà agli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore. Isaia dice anche curare quelli che hanno il cuore spezzato e consolare gli afflitti». Impegni che, dice Francesco, «implicano la nostra capacità di compassione. Ci ralleghiamo con i fidanzati che si sposano, ridiamo con il bimbo che portano a battezzare; accompagniamo i giovani che si preparano al matrimonio e alla famiglia; ci addoloriamo con chi riceve l'unzione nel letto di ospedale; piangiamo con quelli che seppelliscono una persona cara... Per noi sacerdoti le storie della nostra gente non sono un notiziario: possiamo indovinare ciò che sta passando nel loro cuore; e il nostro, nel patire con loro, ci si va sfilacciando, è commosso. E così la nostra vita sacerdotale si va donando nel servizio».

L'EDITORIALE

LA PASQUA: ESPERIENZA DI UNA VITA NUOVA

DI GUERINO DI TORA *

Pasqua, passaggio, per noi cristiani è la celebrazione della risurrezione di Gesù. Fatto accaduto nel tempo, ma che ci coinvolge nella nostra storia attuale. Cerchiamo di averne più chiaro il significato per viverla come evento che tocca la nostra vita perché, anche con un forte «revival» religioso, la Pasqua rischia di diventare il tentativo di sistemare Cristo nei nostri schemi di vita. La prima Pasqua si inaugurava in un'atmosfera di lutto e di dolore, l'atteggiamento delle pie donne è quello di chi ha ormai perso ogni speranza, accetta la morte come realtà definitiva e si rassegna al distacco. La «fede» si trasforma in «ricordo». Ancora oggi questo equivoco non è superato, anzi può diventare un rinnovato tentativo di sistemare Cristo come ospite cui si concede un giorno di attenzione, ma in modo che non turbi il normale e frenetico ritmo della vita. La fede in Cristo risorto rischia di essere, per alcuni, una enunciazione ripetuta senza convinzione, come ricordava l'inchiesta sulla religiosità dei romani; ridotta a commemorazione festiva cui tutti devono aderire, e perciò dosata in maniera di accontentare ognuno, sia coloro che vanno in chiesa, con celebrazioni che raggiungono il «pieno», sia gli altri con giorni di ferie pagate che servono a mettere a posto i nervi provati dal correre quotidiano. Ma una Pasqua che non è «evento», che lascia nella normalità, che non fa sperimentare il passaggio dalla morte alla vita, che si regge sull'uomo e non conosce la potenza della risurrezione di Cristo, rischia di rimanere solo una Pasqua di morte. Pasqua è una realtà che sconvolge gli schemi della vita, non cambia «qualcosa» ma con essa si verifica l'imprevisto in senso assoluto: la tomba è aperta e vuota, Gesù non è più morto ma vive! Unico testimone è un angelo, perché solo Dio può garantire la realtà e la verità della risurrezione. È il segno di ciò che fa paura perché sfugge al nostro controllo. È la crisi dell'uomo di oggi con la sua autonomia da Dio: non è più valido lo schema vita-morte su cui essa si fonda. È la crisi della morte ridotta ormai a realtà penultima, non più ultima; a pausa intermedia tra due modi di essere nella vita; non più condizione di paura che spinge alla sopraffazione pur di sopravvivere. Pasqua è la sconfitta del male, cioè del presupposto che genera la morte, e quindi è la denuncia di tutte quelle strutture che generano la morte a vari livelli: a livello personale, l'affermazione di sé, il carrierismo, la chiusura egoistica; a livello politico, la lotta per il potere, la corruzione, i compromessi, la strategia di tensione; a livello sociale, la carenza dei servizi, lo sfruttamento, la discriminazione sul lavoro. Realtà tutte che viviamo nella nostra quotidianità! Ma Pasqua è soprattutto il motivo conduttore di una vita nuova: la risurrezione di Gesù è il segno della sua signoria sulla morte e sulla vita. Perciò la prima parola di Pasqua è «Andate», un ordine che inaugura un tempo nuovo, dinamico, di azione. La Pasqua infatti la si vive ogni giorno: in famiglia, nella scuola, al lavoro, nell'accoglienza e accettazione di ogni prossimo. Essa è superamento di tutto ciò che, fondato solo sull'uomo, è morto e frenante, ma soprattutto è pienezza di una vita vissuta nella certezza del perdono e della misericordia di Dio. Ecco perché il Giubileo della misericordia che papa Francesco ha indetto per il mondo intero vuol essere veramente un evento di gioia, di pace e soprattutto di speranza.

* Vescovo ausiliare

Appignanesi, «cuore semplice e fedeltà alla Chiesa»

Le esequie dell'arcivescovo, che fu vicegerente della diocesi, celebrate dal cardinale Comastri. Diceva: sono il vescovo pellegrino

DI DANIELE PICCINI

«In monsignor Ennio Appignanesi c'erano tutti i tratti del pastore buono. Amò le sue diocesi con l'entusiasmo del cuore semplice, infondendo in tutti la gioia di essere discepoli di Gesù, nella fedeltà senza discussione alla sua Chiesa». Con queste parole il cardinale Angelo Comastri, arciprete della basilica di San Pietro, ha voluto ricordare l'arcivescovo Appignanesi, ex vicegerente della diocesi di Roma, durante l'omelia della Messa di esequie celebrata sabato 28 marzo nella basilica vaticana. La Messa è stata concelebrata

dall'attuale vicegerente della diocesi, l'arcivescovo Filippo Innone, dal vescovo Vittorio Lanzani e da una quarantina di sacerdoti che lo hanno conosciuto, molti dei quali parroci della diocesi di Roma e della diocesi di Potenza, dove è stato arcivescovo. Nelle parole del cardinale Comastri, che ha presieduto la Messa, si ritrova il motivo di tanto affetto e gratitudine. «Il 3 luglio 1985 - ha proseguito il porporato - arrivò la chiamata a tornare a Roma come vicegerente. Il suo ritorno fu un viaggio tra amici che gli volevano bene. Per la serenità che infondeva e l'equilibrio con cui agiva. E la disponibilità a correre dovunque venisse chiamato. Presto dovette rimettersi in viaggio. Diceva di se stesso: "Ho fatto il vescovo pellegrino. Non facevo in tempo ad aprire le mie valigie che dovevo subito già riprepararle". L'obbedienza lo portò poi nella diocesi di Matera Irsina e poi in quella di Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo. E

li ricominciò con sereno entusiasmo. Posso testimoniare di lui che in tanti anni di frequentazione e amicizia non ho mai sentito una parola malevola verso qualcuno, mai». Il porporato ha ricordato l'ingresso, nel 2002, nel Capitolo vaticano e raccontato la coraggiosa presa di coscienza, da parte di monsignor Appignanesi, della morte imminente. «Poco tempo fa ebbe un malore durante la preghiera del vespro. Quando lo contattai per avere notizie, mi rispose scherzando: "È suonato il campanello, sarà meglio che prepari la valigia ancora una volta, e per l'ultima volta. Probabilmente toccherà a lei farmi il funerale. Non esageri troppo, perché poi nessuno ci crede e il Signore sarà costretto a fare la radice quadrata". Giovedì scorso - ha concluso il cardinale Comastri - è tornato al Signore dopo aver celebrato la Messa dalle Oblate del Sacro Cuore di Gesù, per le quali aveva affetto immenso e altrettanta gratitudine». In prima fila nell'assemblea,

raccolto in preghiera su un banco a parte, il cardinale Giovanni Coppa, che lo aveva conosciuto, proprio nel 2002. «Don Ennio - ha raccontato il porporato - era veramente un pastore. Non ha mai preso posizioni per farsi ammirare. Era un servitore della Chiesa. Eravamo in ottimi rapporti. Lui era stato nominato canonico del Capitolo di San Pietro, dopo che io fui creato cardinale». Monsignor Giuseppe Mani, arcivescovo emerito di Cagliari ed ex rettore del Seminario Romano Maggiore, è stato viceparroco a Santa Maria Consolatrice a Casal Bertone, nel periodo in cui monsignor Appignanesi era parroco. Di lui racconta che «era il "Signor Parroco", ma il servo di tutti, il primo ad alzarsi la mattina e l'ultimo ad andare a dormire la sera; la sua macchina era al servizio di tutti. Non ritirava lo stipendio ma lo capitalizzava in Vicariato perché serviva per i campeggi estivi, non aveva mai un soldo in tasca. Amava Dio e la Chiesa più di se stesso».



La celebrazione della Domenica delle Palme con il saluto ai giovani che hanno festeggiato la XXX Gmg

Francesco: l'umiltà è lo stile dei cristiani



Qui e a lato, due momenti della celebrazione di domenica scorsa a San Pietro (foto Cristian Gennari)



DI CHRISTIAN GIORGIO

È la via dell'umiltà che indica Francesco per un proficuo cammino nella Settimana santa. La stessa via che ha condotto il Figlio di Dio a Gerusalemme; prima acclamato, poi tradito, abbandonato, «trascinato davanti al Sinedrio, condannato a morte, percosso e oltraggiato». È la più dolorosa delle vicende del Nuovo Testamento quella che ha evocato il Papa in piazza San Pietro nella Domenica delle Palme, cionondimeno è quella che porterà alla Pasqua di Risurrezione. Le immagini scorrono vivide nella mente dei 70mila presenti: «Sentiremo che Pietro, la "roccia" dei discepoli, lo rinnegherà per tre volte - ricorda Francesco -. Sentiremo le urla della folla, sobillata dai capi, che chiede libero Barabba, e Lui crocifisso. Lo vedremo schernito dai soldati, coperto con un mantello di porpora, coronato di spine. E poi, lungo la via dolorosa e sotto la croce, sentiremo gli insulti della gente e dei capi, che deridono il suo essere Re e Figlio di Dio». Francesco lo ripete in piazza: la via di un cristiano è quella di Cristo; un «imitatio» che non deve limitarsi al semplice ricordo ma che si sostanzia rivestendosi di «umiltà» e «umiliazione», respingendo, dice il Papa, «la mondanità che ci offre invece la via della vanità, dell'orgoglio, del successo». Parla ai tanti giovani che si sono radunati in piazza per festeggiare, a livello

diocesano, la Giornata mondiale della gioventù dal titolo «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio». A loro, Francesco ripete: «Umiliarsi è prima di tutto lo stile di Dio: Dio si umilia per camminare con il suo popolo, per sopportare le sue infedeltà». Uno stile che non è facile imitare e «che non finirà mai di sorprenderci e di metterci in crisi - sottolinea il Papa dopo la benedizione delle palme e dei rami d'ulivo accanto all'obelisco di piazza San Pietro -: a un Dio umile non ci si abitua mai. Percorrendo fino in fondo questa strada, il Figlio di Dio ha assunto la "forma di servo". In effetti, umiltà vuol dire anche servizio, vuol dire lasciare spazio a Dio - scandisce il Papa - spogliandosi

di se stessi, "svuotandosi", come dice la Scrittura. Questa - svuotarsi - è l'umiliazione più grande». Ma c'è una strada contraria a quella di Cristo: «La mondanità» che «ci offre la via della vanità, dell'orgoglio, del successo. È l'altra via, quella che il maligno ha proposto anche a Gesù, durante i 40 giorni nel deserto. Ma Gesù l'ha respinta senza esitazione. E con Lui, con la sua grazia soltanto, col suo aiuto, anche noi possiamo vincere questa tentazione, non solo nelle grandi occasioni, ma nelle comuni circostanze della vita». È la via opposta a quella preferita dai «martiri di oggi», come li chiama Francesco, coloro che «non rinnegano Gesù e sopportano con dignità insulti e oltraggio». Ai

giovani di Roma, che festeggiano «a casa», vicino al Papa, la Gmg per prepararsi a quella in Polonia dell'anno prossimo, Francesco torna a rivolgersi durante l'Angelus: «Lasciatevi riempire dalla tenerezza del Padre. Vi esorto a proseguire nel vostro cammino sia nelle diocesi, sia nel pellegrinaggio attraverso i continenti che vi porterà nella patria di Giovanni Paolo II, iniziatore delle Giornate Mondiali della Gioventù». Al termine dell'Angelus il pensiero del Papa va poi ad altri giovani, gli studenti tedeschi morti in Francia nella sciagura aerea Germanwings. Francesco li ha affidati, insieme a tutti coloro che sono morti in quella circostanza, all'intercessione della Vergine Maria.

l'udienza

Il Papa ricorda don Santoro, esempio per tutti

«La nostra vita non finisce davanti alla pietra di un sepolcro, la nostra vita va oltre con la speranza al Cristo che è risorto proprio da quel sepolcro. Come cristiani siamo chiamati ad essere sentinelle del mattino, che sanno scorgere i segni del Risorto, come hanno fatto le donne e i discepoli accorsi al sepolcro all'alba del primo giorno della settimana». Lo ha detto il Papa all'udienza generale di mercoledì scorso, in cui ha invitato a entrare con tutto il cuore nella celebrazione dei misteri

che la liturgia della Chiesa offre col Triduo pasquale, rivivendo la passione, la morte e la risurrezione di Gesù. Il Figlio di Dio, ha spiegato Francesco, «col suo Sacrificio, ha trasformato la più grande iniquità nel più grande amore». Nel tempo, ha aggiunto il Papa, «ci sono uomini e donne che con la testimonianza della loro esistenza riflettono un raggio di questo amore perfetto», come don Andrea Santoro, sacerdote della diocesi di Roma e missionario in Turchia, assassinato nel 2006 a Trebisonda.

Le sue parole, «si diventa capaci di salvezza solo offrendo la propria carne», ha ricordato Francesco, «oggi ci sostengono nell'offrire la nostra vita come dono d'amore ai fratelli, a imitazione di Gesù. Questo esempio di un uomo dei nostri tempi e tanti altri ci sostengono nell'offrire la nostra vita come dono d'amore ai fratelli, ad imitazione di Gesù. E anche oggi ci sono tanti uomini e donne, veri martiri che offrono la loro vita con Gesù per confessare la fede, soltanto per quel motivo».

flash. Gli appuntamenti

LA DIOCESI ALLA RADIO. Sui 105 FM di Radio Vaticana Italia oggi alle 12.30 «Crocevia di bellezza»; mercoledì alle ore 18.30 va in onda «Ecclesia in urbe».

«SERMONI DELL'ORATORIO». Giovedì 9 alle 18.30, a Santa Maria in Vallicella, padre Pierre Paul, direttore della Cappella Giulia, su «Il mistero pasquale di Cristo nel canto della Chiesa».

CINEFORUM A SANTA CHIARA. Il film «Father and son», del giapponese Hirokazu Koreeda, sarà proiettato venerdì 10 alle 16 e alle 21 all'Auditorium Due Pini (via Zandonai), per il cineforum della parrocchia di Santa Chiara.

PREMIO BACHELET. Scadenza fissata al 7 aprile per partecipare al Premio di fotografia e solidarietà dedicato a Vittorio Bachelet. www.nuovaera1987.it.

CONCERTO A SAN GIOACCHINO IN PRATI. Domenica 12, alle ore 17, nella chiesa di San Gioacchino in Prati (via Pompeo Magno) si terrà un concerto per sax soprano e organo con il duo Riverberi. Ingresso libero.

DONAZIONI DEL SANGUE CON L'AVIS. Domenica prossima sarà possibile donare il sangue con l'Avis presso la parrocchia di San Romano Martire (largo Beltramelli).

Sant'Egidio, celebrata la veglia in memoria dei nuovi martiri



«Cioè per cui vale la pena vivere è lo stesso per cui vale la pena morire». Il messaggio, che aiuti a consolare i cuori dallo sgomento per le ultime morti dei cristiani uccisi nel mondo, è di monsignor Paul Richard Gallagher. Il segretario per i rapporti con gli Stati della Santa Sede ha presieduto, martedì nella basilica di Santa Maria in Trastevere, la veglia di preghiera voluta dalla Comunità di Sant'Egidio per ricordare quanti hanno offerto la loro vita per il Vangelo. L'arcivescovo li chiama «martiri» e ne spiega il perché: «L'unico e vero martire è colui che versa da solo il suo sangue per amore di Dio. È vittima ma non fa vittime. Chi invece si uccide, per uccidere in

nome di Dio, non ha niente a che fare con i martiri della fede ma, come dice Papa Francesco, compie "un'aberrazione". Perseguitati, discriminati sono i «martiri contemporanei» dei quali, quando conosciuti, vengono citati i singoli nomi. Tra di essi Gallagher ricorda innanzitutto «la testimonianza di monsignor Oscar Romero». La notizia della sua prossima beatificazione «è un dono per la Chiesa intera». Ci sono poi tutti quelli che in Medio Oriente «sono stati stradicati dalle loro terre e rese vittime indifese della follia totalitaria delle milizie dello Stato Islamico». E si ricordano anche coloro che sono stati «catturati dall'Isis e che si trovano ancora nelle loro mani,

nella regione di Hassaké». In particolare, si prega per la liberazione di chi è stato sequestrato: i vescovi di Aleppo Mar Gregorios Hibrabim e Paul Yazigi, i sacerdoti Maher Mafouz, Michel Kaiaf e padre Paolo Dall'Oglio. Non mancano morti nella nostra Europa, come don Giuseppe Diana, padre Pino Puglisi, il giudice Rosario Livatino e «quanti sono stati assassinati dalla mafia». Martiri anche in Africa e Asia, come in Pakistan, dove 15 cristiani sono stati uccisi domenica 15 marzo mentre partecipavano alla Messa: fra di essi anche il piccolo Abish, 11 anni, della scuola della Pace e della locale Comunità di Sant'Egidio.

Mariaelena Finessi

Al servizio dei poveri dal 1869

Il Circolo S. Pietro fu fondato nel 1869 e da allora è impegnato con diverse iniziative al servizio dei poveri in città. La prima è quella delle «cucine economiche», le mense istituite nel 1877.



Circolo S. Pietro, la Via Crucis al Colosseo presieduta dal cardinale Mamberti

«In mezzo agli attacchi ingiusti degli uomini, Geremia nutre una fede vittoriosa e sperimenta che Dio è con lui. Il Signore come "prode valoroso" sostiene il suo profeta mentre gli avversari cercano di toglierli la terra di sotto i piedi e scavargli la fossa». Con queste parole il cardinale Dominique Mamberti, prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, ha voluto riflettere sull'accoglienza del Signore nella vita delle persone, nell'omelia della Messa celebrata venerdì 27 marzo per il Circolo S. Pietro dopo aver guidato le meditazioni della Via Crucis svoltasi all'interno del Colosseo. La lacerante crisi personale del profeta Geremia, frutto della persecuzione dei capi religiosi e del disprezzo del popolo, appare dunque come la conseguenza della sperimentazione della fedeltà di Dio che va «incontro all'incomprensione, alla discriminazione, al ridicolo, nella certezza che il Signore protegge e difende il suo messaggero. Infatti,

improvvisamente il tono del testo passa dal lamento al canto di vittoria e di lode a Dio, che sta al suo fianco e libera la vita del povero dalle mani dei malfattori». La presenza di Dio è sempre motivo di verità per la nostra coscienza; per questo, ha sottolineato il cardinale Mamberti, alcune volte, può essere scomoda. La sorte di Geremia è simile, in questo, a quella di Gesù, la cui natura divina non era riconosciuta dai giudei: «La verità è un far venire alla luce che svela le motivazioni più profonde delle nostre opere». Alla Messa, concelebrata dall'assistente ecclesiastico del Circolo, monsignor Franco Camaldo, erano presenti il presidente duca Leopoldo Torlonia, il vicepresidente Saverio Petrillo, numerosi soci, volontari e amici: la celebrazione ha avuto luogo - come ogni anno - all'interno della chiesa di Santa Maria della Pietà, ricavata sotto a un fornice del Colosseo e affidata al Circolo S. Pietro fin dal 1936. (M. C.)

L'adorazione con l'Usmi diocesana

L'Usmi diocesana invita a partecipare all'adorazione eucaristica, e per la prossima settimana sono due gli appuntamenti in programma. La prima proposta è per giovedì 9 aprile alle ore 18 nella cappella della Madonna della parrocchia di San Marco Evangelista (piazza Venezia). Il secondo incontro, invece, è previsto per domenica 12, dalle 15.30 alle 16.30, nella basilica di San Giovanni in Laterano, e sarà guidata dal vescovo ausiliare del settore Sud. Quest'appuntamento di preghiera rientra in una serie di cinque momenti di adorazione organizzati in questo anno dedicato alla vita consacrata.

L'AGENDA
DEL CARDINALE
VICARIO

MERCOLEDÌ 8
Sono sospese le udienze ai sacerdoti.

DOMENICA 12
Alle 9.30 celebra la Messa nella chiesa di Santo Spirito in Sassia nella Domenica della Divina Misericordia.

Intervista a padre Secondin, il teologo che ha predicato gli esercizi al Papa e alla Curia, alla vigilia dell'indizione dell'Anno Santo: «La Chiesa si lasci plasmare dal grande dono della misericordia»

«Giubileo, sigillo del pontificato»

DI ANTONELLA GAETANI

Cammina a passo svelto. In mano degli appunti. Padre Bruno Secondin ci accoglie a pochi passi dal Vaticano, nella chiesa di Santa Maria in Traspontina. Per la Quaresima ha predicato gli esercizi spirituali per la Curia romana nella casa del Divin Maestro ad Ariccia dal 22 al 27 febbraio. Racconta che il Papa lo ha ringraziato. Poche parole, ma i suoi occhi tradiscono una forte emozione. A breve, le riflessioni di quei giorni saranno pubblicate. «Vorrei che fossero utili a più persone. In quei giorni hanno animato dei bei dibattiti», aggiunge.



Il Papa ha indetto un Anno Santo della Misericordia, che inizierà il prossimo 8 dicembre. Ci saranno delle sorprese? Si apriranno nuove frontiere? Io credo che questo sia il sigillo di questo pontificato. Certamente ci saranno delle sorprese soprattutto riguardo alle situazioni di sofferenza... Pensiamo ai matrimoni falliti e alla varietà di convivenze, ai preti che hanno lasciato, ai pentiti di mafia, ex carcerati, ecc. Non è una iniziativa estemporanea, si guarda a una Chiesa che si lasci plasmare dal grande dono della misericordia e lo offra con larghezza e generosità creativa. Cosa bisogna evitare per riscoprire una primavera della fede?

Occorre riscoprire che Dio è amore. Quindi non bisogna fissarsi su pratiche religiose penitenziali, formule sacre magiche, indulgenze e vecchie devozioni. L'invito a confessarsi ci sarà, ma non accusando e minacciando castighi. Non per paura del castigo o dell'inferno. Ma per lo stupore della sua bontà.

Dunque un invito a un'altra visione, oltre alla devozione. In cosa si concretizza la misericordia? Ognuno di noi è testimone che la misericordia divina è per tutti e riempie la vita di senso e speranza. Dio è sempre pronto ad abbracciarti. Papa Francesco invita sempre ad avere fiducia nella misericordia di Dio: non solo per sentirsi perdonati, ma perché Dio è fedele nell'amore e ci cerca sempre. E nella sua fedeltà solida che troviamo il fondamento di una implorazione senza paura della sua misericordia. Non perché vogliamo toglierli il rimorso, ma perché lui è grande nell'amore.

Oggi quanta misericordia c'è nel mondo? Per niente. L'uomo confida totalmente nelle sue capacità di dominare la scienza e la tecnica, e quindi tende a vedere tutto sotto la lente del «dominare». Forse per questo assistiamo ad esplosioni di violenza, anche di matrice religiosa, che fanno orrore. Non c'è pazienza, attesa, senso della fragilità. E quindi non c'è spazio per la misericordia. Perché questa richiede un cuore disarmato, un rispetto delle debolezze, una fiducia in risorse nascoste. Ma implica anche la

coscienza che tutti possiamo sbagliare, che la perfezione diventa una grande violenza, quando la prendono in mano i fanatici. Nel Vangelo in quali occasioni Gesù mostra misericordia?

Nei gesti: l'essenza del suo amore. Si pensi alla donna adultera o ai miracoli fatti per profonda commozione interiore. In particolare Luca mette in risalto questa misericordia e tenerezza, anche verso gli stranieri. In cielo Dio stesso si rallegra per i peccatori che si pentono, più che per i giusti osservanti.

E nell'Antico Testamento? La storia del popolo eletto non si può capire senza la lunga esperienza di pazienza, fiducia e misericordia del Dio dei Padri. Compassione e fedeltà sono le parole centrali. In tante maniere Dio interviene nelle situazioni umane per avvertire, richiamare, consolare, incoraggiare, promettere. Non lo fa per imporsi, ma perché le generazioni non si chiudano nel buio del fallimento. Nella predicazione dei profeti la misericordia rivela la potenza dell'amore, che non si rassegna all'infedeltà. E, poi, è l'uomo che, se vuole, risponde con una conversione, non solo per abbandonare il male, ma per fidarsi e abbracciare Dio, roccia solida. Questo è il movimento frutto della misericordia.

Come evitare che il Giubileo possa essere visto come un'occasione di «business»?

Bisogna vigilare perché non si confonda solo come un'occasione per pellegrinaggi e manifestazioni a favore di una fede pubblica e festosa. Centrale è una nuova coscienza della Chiesa che annuncia la misericordia di Dio, la offre, la celebra, non ne fa un suo monopolio, non minaccia negandola. Si purifica dagli atteggiamenti rigidi per una nuova stagione di ascolto, tenerezza, fiducia, perdono. È una nuova ecclesiologia che deve apparire.



Sabato 11 la lettura della Bolla e i Vespri con Francesco

L'Anno Santo della Misericordia sarà indetto ufficialmente da Papa Francesco nel pomeriggio di sabato 11 aprile: lo ha annunciato martedì la Sala stampa della Santa Sede. Alle 17.30, nella Basilica di San Pietro, inizierà la cerimonia della pubblicazione della Bolla d'indizione del Giubileo con la lettura di alcuni brani davanti alla Porta Santa. Il Papa presiederà la celebrazione dei primi Vespri della Domenica della Divina Misericordia, «sottolineando con ciò in maniera peculiare quello che sarà il tema fondamentale dell'Anno Santo straordinario». La Bolla d'indizione di un Giubileo, «specie nel caso di un Anno Santo straordinario - prosegue la nota - oltre a indicare i tempi, con le date di apertura e di chiusura, e le modalità principali di svolgimento, costituisce il documento fondamentale per riconoscere lo spirito con cui viene indetto, le intenzioni e i frutti sperati dal Pontefice che lo indice per la Chiesa».

to Padre al tema della misericordia». La lettura della Bolla nelle altre Basiliche papali è in programma domenica 12 aprile, in occasione di una celebrazione liturgica presieduta dai cardinali arcipreti: Agostino Vallini a San Giovanni in Laterano (celebrazione dei Vespri alle ore 17); Santos Abril y Castelló a Santa Maria Maggiore; James Michael Harvey a San Paolo fuori le Mura. La «Bolla» era anticamente la capsula metallica impiegata per proteggere il sigillo in cera di un documento importante, in modo da attestarne l'autenticità, attualmente indica il documento stesso, «così che oggi esso è utilizzato per tutti i documenti pontifici di particolare importanza che portano, o almeno tradizionalmente dovrebbero portare, il sigillo del Pontefice». L'apertura del Giubileo della misericordia avverrà nel 50° anniversario della chiusura del Concilio ecumenico Vaticano II, l'8 dicembre 2015.



Salute in Italia, nel Lazio più pigri ma meno ansiosi

I dati del rapporto presentato all'Università Cattolica: nella nostra regione si fa meno sport e si consumano meno antidepressivi

DI MARIAELENA FINESSI

Raccontata con dati e grafici nel dodicesimo Rapporto di Osservasalute, pubblicato dall'Osservatorio Nazionale sulla Salute nelle Regioni Italiane che ha sede all'Università Cattolica di Roma, la vita del Bel Paese sembra essersi allungata ma anche complicata, specie su alcuni fronti. Un'immagine che presenta «qualche luce e molte ombre», racconta Alessandro Solipaca, segretario scientifico

dell'Osservatorio. Nei dati pubblicati ritroviamo un settentrione inedito, alle prese con problemi di linea: certo, non quanto il meridione, specie la Campania che conta la percentuale più alta di adulti e minori in sovrappeso sebbene non sia la sola ad avere un rapporto conflittuale con la bilancia. Pigri e amanti del divano, i laziali che non svolgono alcuno sport sono il 43,8% della popolazione contro la media nazionale del 41,2%, percentuale che crolla addirittura al 14,1% nella sportivissima provincia autonoma di Bolzano. Di buono c'è che nel Lazio si soffre meno di stati d'anima: il consumo di antidepressivi, per il 2013, è inferiore alla media nazionale mentre i consumi più elevati si sono registrati in Toscana, Bolzano e Liguria, e i consumi minori in Basilicata, Molise e Campania, regione in cui anche il tasso di suicidio è più basso che altrove (al

contrario, il tasso più alto è in Valle d'Aosta). «L'aumento dei suicidi in Italia - spiega Walter Ricciardi, direttore del Dipartimento di Sanità Pubblica del Policlinico Gemelli di Roma e coordinatore del Rapporto - è il maggiore ricorso agli psicofarmaci è stato documentato, anche da studiosi stranieri, come strettamente legato alle difficoltà economiche e finanziarie degli ultimi anni». Lo studio, presentato a Roma lunedì 30 marzo, è frutto del lavoro di 195 esperti di sanità pubblica, di clinici, demografi, epidemiologi,

matematici, statistici ed economisti. Per quanto riguarda il Lazio, è la regione in cui la dipendenza dalle sigarette è più alta (in Calabria è la più bassa): nel 2013 i fumatori dai 14 anni in su erano il 23,6% (il dato italiano è del 20,9%). Stesso discorso per l'uso di alcol con il 65,3% di consumatori contro un valore medio nazionale del 64,6%. E tuttavia, scendendo nel dettaglio, si scopre che i giovani e giovanissimi tra gli 11 e i 17 anni sono meno propensi al consumo «pericoloso» di alcolici: discorso che

vale sia per i ragazzi (12% contro il dato nazionale del 22%) che per le ragazze (9,8% contro il 17,3%). «Una grande assente nel dibattito è la scuola - denuncia Ricciardi -. Se i ragazzi sono più obesi, se fanno meno attività fisica e se bevono di più, la scuola dovrebbe interrogarsi sulle proprie responsabilità». E le donne, in Italia, come se la passano? Un dato su tutti: negli ultimi 10 anni nella popolazione femminile sono aumentati del 10,5% i tumori alla mammella e addirittura del 17,5% i tumori al polmone. «La ragione - sottolinea Roberta Siliquini, Ordinario di Igiene all'Università di Torino - è nella mancanza di prevenzione e questo è inaccettabile. Non si può morire di malattie "prevedibili"». Dando invece un'occhiata al consumo dei farmaci, si scopre che il Lazio ne consuma più delle altre regioni e la stessa spesa pro capite, a carico del Sistema sanitario nazionale, è più alta: circa 216 euro contro 187. E tuttavia i cittadini laziali per accedere all'assistenza farmaceutica in media spendono di tasca propria più degli altri italiani.





Gesù non si stanca di amare,
non si stanca di abbracciarci